



Cristiana dalla Zonca

AMORE
CHIAMA
AMORE
RISPONDE

ROMANZO

 GIUNTI

Cristiana dalla Zonca

Amore chiama amore risponde

 GIUNTI

<http://narrativa.giunti.it>

© 2013 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via Borgogna 5 – 20122 Milano – Italia
Prima edizione: giugno 2013

Ristampa	Anno
6 5 4 3 2 1 0	2017 2016 2015 2014 2013

*«Se puoi sognarlo puoi farlo.»
Walt Disney l'ha detto al mondo, Michele a me.*

Prologo

Alcuni dicono di sapere da sempre chi vogliono essere e cosa vogliono fare, altri navigano a vista. Ad alcuni riescono tutti i programmi, altri, pur adorando farli, non riescono mai a realizzarne uno. Io sono nella squadra degli altri.

Una sera, molto lontana da casa, in un contesto di persone che si muovono, viaggiano, incontrano Paesi e culture differenti, si mescolano, parlano tante lingue e comunicano tutte insieme sedute alla stessa tavola, mi sono sentita gelosa e smarrita davanti a queste vite così diverse e piene di alcune cose che io non avevo e non avrei avuto.

Ho sentito che dalle scelte fatte non si torna indietro, ho sentito il peso dei vent'anni evaporati in un freddo novembre, ho sentito la frustrazione delle occasioni mancate.

Ma accanto a questo, ho sentito il calore di tante voci, i colori di tanti visi, di appartenere a qualcuno, a qualcosa. Ho sentito di avere un posto, il mio posto, quello che mi ha salvata e mi ha riportata indietro. Ho preso il telefono e ho chiamato casa.

Uno

Sapevo che sarebbe successo.

Mario mi aveva preparata, mi aveva mostrato fotografie e alcuni filmati.

Sarei stata in grado di riconoscerli e speravo di ritrovarli come madre.

Ero in una condizione di estrema fragilità e mi aggrappavo a quest'uomo, in cui avevo riposto tutta la mia fiducia, come un bambino alle ginocchia della madre il primo giorno di scuola materna.

I miei figli.

Non avevo perso la memoria a tal punto da non sapere che la prova, passare il tempo con loro, mi avrebbe distrutta.

Quale madre non riconosce i propri figli? Un cane di madre, e non c'era nient'altro da dire.

Un tonfo, quello della sacca che cade a terra mentre il rumore della porta che si chiude mi rimbomba in testa come una condanna. Definitiva. Fisso il rettangolo di parquet scuro e due mani gentili mi aiutano a sfilare il cappotto, un braccio alla volta, mentre stringo la borsetta al petto perché lì c'è tutto quello che ho, tutto quello che sono.

Cammino piano sulle gambe malferme. Un corridoio lungo,

le scale, una stanza luminosa che anche in questo stato d'animo è accogliente mi si aprono davanti, ma è l'angolo del divano ad attirare la mia attenzione.

Mi siedo dritta stringendo la morbida pelle marrone del bracciolo e vi passo sopra l'indice ripetutamente, per trovare conforto.

Tutti mi fissano in un silenzio quasi irreale, pieno del rumore delle parole non dette.

«Tutto bene?» Mio marito tende una mano per accarezzarmi una spalla. Mi scosto involontariamente.

«Sì, bene.» Mi ritraggo ancora di più, sono schiacciata nell'angolo di questo ring pieno di avversari.

«Mamma? Mamma?» Mia figlia mi guarda, ma certo, la mamma sono io.

Giro il viso per nascondere le lacrime, vorrei urlare: «lasciatemi in pace, lasciatemi sola», ma non posso. Respiro e la guardo negli occhi.

«Sei sicura di stare bene?»

«Sì, sto bene. Davvero.» Mi passo le mani sul viso stropicciandomi il naso e frizionandomi le tempie. «Voi come state?»

«Bene, mamma, noi stiamo bene.» Bianca fa il gesto di avvicinarsi e il mio corpo si tira indietro, impercettibilmente, ma abbastanza perché lei lo noti, così va a sedersi sulla poltrona.

Mi fissano ma io non ritrovo il mio volto, non mi assomigliano, mi sono estranei. Eppure sono i miei figli, li ho fatti io.

«Ci vorrà un po' di pazienza con me.» Ho un tono dimesso, di scuse.

Mario, con le mani appoggiate alle mie spalle, le stringe da dietro e minimizza: «Andrà tutto benissimo, ti devi solo abituare».

Frugo nella borsa alla ricerca di quella sigaretta che sembra essere l'unica, ora, in grado di calmarmi, ma non c'è. Ribalto sul cuscino rossetto, fazzolettini, portafoglio, spazzola, gomme da masticare, accendino, ma niente, nemmeno un'oncia di tabacco. Bianca si alza e apre una scatola di lacca nera appoggiata sul tavolino, mi porge un pacchetto, «Ecco qui», e un piccolo portacenere d'argento a forma di pentolino.

Accendo e aspiro. Il fumo entra nei polmoni come un balsamo velenoso, bruciando la gola.

Olivia apre la portafinestra infastidita. E resta lì, muta, a guardare fuori.

Mario batte le mani. «Forza, diamoci una mossa, preparo un tè, chi mi aiuta?»

La reazione è immediata, si avviano tutti verso la cucina, scappano dalla bestia rara, come dargli torto, scapperei anch'io se solo mi fosse possibile.

In quei pochi minuti di tregua mi stringo l'addome, l'ansia cresce, mi rannicchio su me stessa e cerco di ricordare i consigli della dottoressa: «Respira profondamente, riempi tutto l'addome e svuotalo piano, più volte». Mi concentro sull'esercizio, ripetendomi come in un mantra che adesso mi alzerò, raggiungerò la cucina, mi siederò al tavolo e riuscirò a parlare normalmente. Lo devo fare.

Al mio ingresso la conversazione si arresta di colpo. Basta uno sguardo veloce per capire che si sono rifugiati qui, per stringersi l'uno all'altra e darsi forza, gli occhi rossi, i capelli scomposti, i fazzoletti stretti nel pugno.

Fingo di non notare il loro disagio e maschero il mio.

«Posso avere un caffè?» chiedo abbozzando un sorriso maldestro.

Mi guardano straniti, Bianca balbetta a suo padre che non c'è

caffè in casa, che non l'abbiamo mai avuto, perché non piace a nessuno, perché non l'abbiamo mai comprato. Prima mormora, poi il tono sale, le lacrime rigano le guance, come se avesse sbagliato qualcosa di importante, se avesse deluso un'aspettativa, se avesse mancato. Non ha una spiegazione da darmi, il caffè non c'è, non c'è e basta.

Mattia si passa le mani sulla testa, sulle braccia, non sa dove metterle, così le infila in tasca, muto. Una corrente elettrica attraversa i nostri corpi. Olivia è paonazza.

«Tu non bevi caffè! Non l'hai mai bevuto! Lo odi!» urla isterica. «Papà, lei lo odia il caffè, lo sai no? L'ha sempre odiato! Cosa è successo papà? Chi è? Non è la mamma! Non è più la mia mamma!» Un pianto irrefrenabile le scuote le spalle, mentre si rifugia tra le braccia forti di suo padre.

«Calmati. Olivia, ti prego.» Le posa la guancia sulla testa tenendola stretta al petto, cullandola piano. «Certo che è la tua mamma. Forza tesoro, ora basta. Su, piccola.» Le solleva il mento con un dito obbligandola ad alzare lo sguardo. «Vieni, guardala.»

Me la para davanti. Indietreggio contro il piano di lavoro mentre mio marito spinge mia figlia verso di me. «Non vedi che è la mamma?»

Ci fissiamo, estranee, piene di paura, e mentre la mente cerca di trovare una logica che non c'è, la pelle in qualche modo si riconosce, ritrova se stessa. Allungo una mano, prima esitando, poi più decisa, e accarezzo i riccioli scomposti di mia figlia, le lacrime piene di sale, la bocca arrossata. Poi mi giro e faccio cenno agli altri di avvicinarsi, sfioro i loro visi con una carezza delicata, mi passo tra i polpastrelli la consistenza dei capelli, annuso i loro odori, prendo le loro mani tra le mie. Una nuova consapevolezza si fa strada dentro di me e dalla pancia, come

un minuscolo seme, nasce la certezza di essere madre. Alzo gli occhi e per la prima volta sorrido.

La luce filtra dalle persiane. Ho scoperto che il tempo si può intuire dalla lama di luce che colpisce il parquet, proprio lì, davanti alla finestra. Se è color miele e si distingue il pulviscolo danzare nell'aria significa che c'è il sole, se il beige è più spento il cielo sarà bianco, se manca qualsiasi novità di colore, piove.

È da un po' che ho scoperto questo trucco e ancora supina nel letto apro un occhio tra il braccio e le ciocche disordinate per capire la giornata.

Che freddo. Tiro il piumone sopra la testa e mi rintano nel buio caldo del letto senza trovare il coraggio di uscire. Poi rimetto fuori il naso per guardare l'ora.

La sveglia segna le 9.20 e un DOM rosso mi avverte che è domenica. E che importanza ha, le giornate mi sembrano comunque tutte uguali.

Mi sono stiracchiata sbadigliando e il braccio ha urtato gli spray nasali sul comodino. Sono circondata da spray nasali, li trovo dappertutto: due sul comodino, uno in bagno, uno in cucina, nelle tasche del cappotto, in borsa. Una mania.

Questa casa è un po' piena di tutto in realtà. Lascio vagare lo sguardo sulla stanza, le pareti chiare, le cassettiere in legno, una scrivania antica tappezzata di fotografie. E ceste, ceste dappertutto, piene di vecchie riviste, di maglioni, di scarpe, piene. A ridosso del muro due stendini, maschio e femmina, giacche, camicie, cravatte sulla destra. A sinistra vestiti, gonne, golfini. Dietro, un'infiltrazione giallognola, motivo per cui probabilmente si era deciso di metterli lì.

È troppa questa stanza, mette un'ansia! Mi guardo intorno,

butterei via tutto. Via, via, per far entrare aria nuova, fresca. Una tinteggiata di bianco, e solo il letto, in fondo qui dentro si deve dormire. Basta cose, soffoco.

Dalla porta è emerso un muso. Entusiasta di vedermi finalmente sveglia, dopo un giro su se stesso ha preso a scodinzolare immergendosi nel mio collo e tirando tra i denti le lenzuola. È meglio alzarsi prima che finiscano a brandelli.

In bagno dondolo i piedi fissando le punte, come fanno i bambini, tanto per evitare di guardare la parete di specchio che ho di fronte, mentre mi passo le mani tra i capelli, a testa in giù, cercando di creare un ordine volumetrico tra i riccioli disordinati.

Il vociare sommesso si interrompe al mio ingresso in cucina.

«Ciao mamy.»

Quanti sorrisi!

«Ciao», grattandomi la nuca. Mi siedo sullo sgabello e solo a quel punto noto che sono tutti vestiti.

«State uscendo?»

«No perché?» Mio marito mi accarezza una mano sistemandomi un riccio ribelle dietro l'orecchio.

«E allora perché siete tutti in ghingheri? È domenica oggi.»

«Forza dell'abitudine, credo, ci vestiamo sempre appena svegli, anche la domenica.»

«Ah. Bah, io invece credo che starò in pigiama tutto il giorno.» Sorrido mentre cerco di stanare l'ultimo biscotto dalla confezione cilindrica in cui si era rintanato.

Sopra la mia testa percepisco uno scambio di sguardi.

«Come hai dormito? Io mi sono alzato prestissimo e ho cercato di fare piano per non svegliarti, sono andato a fare due passi con il cane e quando sono rientrato stavate ancora tutti dormendo. Questa insonnia sta diventando un incubo.»

Mio marito comincia a riordinare chiacchierando del più e del meno. Appollaiata sullo sgabello guardo la mia famiglia: Mario è elegante con il semplice maglione blu, un accenno di barba della domenica, occhi grandi e allegri di chi è in pace con se stesso. Mattia è ordinato a metà, sgraziato come tutti gli adolescenti, si è vestito, ma a caso, deve aver preso i primi capi in cima alla pila, pantaloni estivi, maglione di lana a collo alto, scalzo. Olivia nero totale ma orecchini e collana con palline di lana di tutti i colori. È già pronta per uscire, non bada a noi e legge il suo libro aperto sulle gambe mentre sgranocchia cereali a capo chino. Il cane le fa la posta pronto a scattare appena ne casca a terra uno.

Bianca si china a baciarmi una guancia. È fredda e compatta, di una consistenza deliziosa. Ha un profumo così fresco, caldo, dolce, mi ricorda un fiore, ma sono giorni che ci penso e non so ancora quale.

«Sono quasi le dieci, credo dovrai vestirti per forza perché alle dieci e mezza arriva Silvia.»

«Bianca che balsamo usi? Hai sempre un buon profumo.»

«Non lo so mamma, quello del supermercato, un flacone verde.»

«Lo stesso che usiamo tutti, com'è che ha un buon profumo solo lei?» Olivia sembra farsi sempre i fatti propri ma con un occhio e un orecchio solo, l'altro è sempre vigile.

«Boh, forse non è il balsamo allora, perché ha un odore diverso, solo suo.» Devo aver detto la frase sbagliata perché Mario si sente in dovere di intervenire, mentre Olivia si asciuga furiosa una lacrima furtiva e Mattia le fa notare ridendo che forse è lei che puzza, guadagnandosi un tovagliolo nell'occhio.

Mi affretto a finire la colazione, la psicanalista sarà qui a minuti, non è il caso che la faccia aspettare. «Tornando a Silvia,

Vittoria, bisognerebbe che cominciassi a considerare l'ipotesi di andare nel suo studio per le sedute. È passato più di un mese e Silvia ha una famiglia, ci fa un favore ma ce ne stiamo approfittando, sei perfettamente in grado di andare da lei ormai. Queste visite della domenica stanno diventando un peso per tutti. Anche per noi è una seccatura, non possiamo mai fare un programma tutti insieme, se ci vai durante la settimana almeno il weekend siamo liberi di organizzare qualcosa, che ne dici amore? Ci provi a fare questo sforzo?»

«No. Scherzo dà, ci provo, ci provo. Non so bene come, ma ci provo.» Mi allungo sul tavolo e stampo un bacio sonoro sul naso di questo mio bel marito.

Solo Dio sa come arriverò in studio da Silvia, ma è buono Mario, è tanto buono con me. La sera mi tiene sempre tra le braccia fino a che i miei singhiozzi non si placano e riesco ad addormentarmi.

Mi stiracchio tra i colori accesi di questa cucina azzurra e arancione inondata di sole. È una stanza allegra, piena di calamite sul frigo a fissare innumerevoli promemoria già scaduti da un pezzo, di fotografie che raccontano vacanze, battesimi, candeline all'asilo e fototessere di abbonamenti dell'autobus ritagliate per una nuova destinazione. Le piante grasse fanno bella mostra di sé sul balconcino e dalle mensole, nei loro vasetti colorati di diverse dimensioni, mentre da una casetta appesa al muro, un maiale rosa esce sulla porta a dare con il suo grugnito il benvenuto allo scoccare dell'ora. Mi avvio a darmi una sistemata. Chissà se il tappo del lavandino è sempre stato così brunito o semplicemente l'ottone si è rovinato? È tutto un po' vecchio qui dentro, mi sa che se faccio i lavori cambio anche il bagno. Mi tiro la pelle delle tempie, ma gli occhi che lo specchio mi rimanda indietro non cambiano espressione:

è come se l'anima mancasse dal mio viso. Pizzico le guance, liscio la fronte, arriccio il naso. Cerco invano tra le efelidi e le rughe del mio volto. L'asciugamano scivola a terra mentre respiro profondamente e le dita, ormai bianche sotto le unghie, stringono i bordi freddi della ceramica.